La strage di Palermo

La spietata lotta per il potere all'interno della mafia
Gli omicidi vengono attribuiti ai Madonia: ma quella che era considerata la più potente «famiglia» di Palermo ha commesso troppi errori e si è indebolita «politicamente»

Cosa Nostra, la guerra di successione

Una nuova alleanza dietro la strategia dei delitti eccellenti

Qualcosa sta cambiando ai vertici della mafia palermitana. L'omicidio di Salvo Lima e la strage di Capaci forse rientrano in una strategia mafiosa per conquistare o non perdere il predominio. Chi ha gestito la politica giudiziaria di Cosa Nostra ha perso il giorno che la Cassazione ha emesso la sentenza del maxiprocesso. In un'intervista il pentito Calderone dice che «i corleonesi hanno di sicuro il loro pupillo a Roma».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Nel «parlamento» di Cosa nostra palermitana la maggioranza e l'opposizione sembrano mescolarsi. Sta cambiando qualcosa nell'equilibrio delle forze all'interno della piramide composta da mille uomini d'onore. O forse è già cambiato. Troppi delitti eccellenti ed eclatanti, troppi segnali che dimostrerebbero l'invertirsi delle strategie della mafia, un passaggio delle consegne ai vertici della cupola, una diversa composizione dell'organigramma delle grandi famiglie mafiose palermitane su cui ha alzato il velo il pentito Francesco Marino Mannoia, confidando tutti i suoi segreti proprio al giudice Giovanni Falcone una sera del settembre 1989. Gli investigatori, in questi giorni, dopo la sanguinosa strage di Capaci, cercano di capire cosa sta succedendo nel pianeta mafia.

Il pentito catanese Antonino Calderone, in un'intervista concessa a distanza, dal suo rifugio segreto, a Marina Garbesi, e pubblicata ieri su *La Repubblica* ha detto: «La condanna a morte di Falcone era decisa da tempo. È stata rinviata a un certo punto. Poi è diventata improrogabile. E questo per due motivi: la decisione di gennaio della Cassazione di confermare gli ergastoli del maxi-processo ai capi della cupola e la quasi certa nomina del giudice a superprocuratore... Un ergastolo scatena la reazione più rabbiosa... La "pax mafiosa" è un capitolo chiuso».

Partiamo dalla sentenza della Cassazione il 31 gennaio scorso. Il dodici marzo un commando di killer massacra a colpi di pistola l'eurodeputato dc Salvo Lima. Uomo chiacchierato, indicato come il referente politico dei mafiosi. Marino Mannoia racconta che il democristiano si incontrava con Stefano Bontade, boss e «principe» di Villagrazia. Lo ha ricordato il ministro della Giustizia Claudio Martelli. Chi ha deciso il suo omicidio? Gli investigatori dicono: «È il risultato di un intreccio politico-mafioso».

Le elezioni dell'aprile scorso vedono mutare il panorama dei politici siciliani democristiani che vanno a Roma. I «limiani» perdono: viene eletto solo Mario D'Acquisto; Calogero Pumilia, dopo cinque legislature, rimane a Palermo. Il primo degli eletti è il ministro Calogero Mannino. Porta a Roma un poker di deputati fedelissimi: Roberto Di Mauro, Gino Alaimo – uno sconosciuto – Salvatore Cardinale, Antonio Scavone. A Palermo il gruppo di Lima non «conta e non passa più».

Il giorno stesso dell'omicidio di Salvo Lima arriva una telefonata: «Ad ucciderlo è stato Pietro Aglieri». Quest'uomo è accusato di essere un killer e regge la famiglia di Santa Maria di Gesù. Mannoia dice che è stato «u' signurinu ad uccidere Giovanni Bontade, il fratello di Stefano». È la prima volta che arrivano telefonate anonime che fanno i nomi di mafiosi.

Lima, Libero Grassi e Giovanni Falcone cadono nei territori che in qualche modo sono controllati dalla famiglia Madonia: a Capaci comandano Diego e Giovanbattista Di Trapani. La figlia di un loro fratello ha sposato in carcere, il giorno prima dell'omicidio Falcone, Salvatore Madonia. E dopo la strage una telefonata anonima ha detto: «È un regalo per Salvino». Qualcuno vuole addossare al clan colpe che non ha? I Madonia erano la «famiglia» palermitana più potente fino a qualche tempo fa. Anche perché la cosca più forte e più numerosa, quella di Santa Maria di Gesù, aveva subito dal suo interno due tradimenti: quello di Totuccio Contorno e di Francesco Marino Mannoia che appartenevano al clan prima di collaborare con la giustizia. Poi il vento per Francesco, Salvatore, Antonino e Giuseppe Madonia è cambiato: i latitanti sono stati arrestati, chi era in carcere è stato condannato o accusato di nuovi delitti (Francesco, il patriarca, è accusato di essere il mandante dell'omicidio Grassi). E soprattutto questi boss hanno commesso degli errori: per due volte sono stati trovati dei documenti nelle loro abitazioni che provavano – secondo gli inquirenti – la loro partecipazione «nella gestione del traffico di droga e del racket delle estorsioni». I Madonia, quindi, non sono più – come dicevano gli inquirenti fino a qualche tempo fa – l'ago della bilancia delle cosche palermitane.

Ma l'ago della bilancia di che cosa? Di uno scontro – avevano scritto i carabinieri in un rapporto, datato 1988 e presentato alla Procura – al vertice della cupola: quello fra Totò Riina, 62 anni e Bernardo Provenzano, 51 anni, latitani, i padrini corleonesi che i pentiti di mafia indicano come i capi indiscussi di Cosa nostra. Il primo è stato condannato all'ergastolo, il secondo solo a 9 anni di carcere al maxi-processo di questo presunto scontro ne avevano parlato i carabinieri prima ancora di Francesco Marino Mannoia che aveva detto: «C'è un attrito tra i due boss».

Questo braccio di ferro dopo la mattanza giudiziaria della Cassazione potrebbe essere stato risolto. Totò Riina, che in qualche modo aeva gestito la politica giudiziaria di Cosa nostra è stato condannato all'ergastolo. E tutti i grandi boss hanno avute inflitte grosse bene detentive.

Riina è stato scavalcato nel comando da Provenzano? È quello che gli investigatori cercano di scoprire. Alcuni matrimoni tra figli e figlie di boss che contano – di Palermo e della provincia – indicano che le alleanze delle «famiglie» di Cosa nostra si stringono proprio attorno a Dino Provenzano. Saltano gli equilibri, vengono chiusi i vecchi conti e se ne aprono di nuovi. Sempre nell'intervista Calderone dice: «Non c'è politica *dietro* la mafia. La mafia *usa* la politica... Posso solo ricordare che Lima è stato eliminato due mesi dopo la sentenza della Cassazione e un mese prima delle elezioni. I corleonesi, in ogni caso, hanno di sicuro già il loro "pupillo" nei palazzi romani...».

E proprio su questa fase si sofferma il deputato nazionale del Pds Pietro Folena che dice: «Chi è questo pupillo dei corleonesi a Roma? In quale partito milita? Cosa fa a Roma, il parlamentare, il ministro? E cosa deve fare per Cosa nostra? Calderone dimostra che la mafia è in Sicilia, che lì va combattuta, ma che è così forte perché è entrata nello Stato e gode di protezione anche ad alti livelli.

Una rara immagine di Salvatore «Totò» Riina a Venezia in piazza San Marco circondato dai piccioni. Fino a poco tempo fa era considerato il «numero 1» di Cosa Nostra. (Foto *Studio Camera* - Palermo)

Dall'Ucciardone: «Noi per la strage non esultammo»

PALERMO Dall'Ucciardone è partita una lettera che è anche un segnale. Dal Grand Hotel della mafia dove i boss di Cosa Nostra hanno sempre fatto il bello e il cattivo tempo, un gruppo di detenuti ha scritto una decina di righe su un foglio che è stato mandato al parroco della chiesa di Santa Lucia, di fronte al carcere, don Paolo Turturro. I detenuti si dissociano clamorosamente dagli applausi e dalla gioia mostrata da altri imputati rinchiusi nelle celle, alla notizia della morte di Giovanni Falcone, della moglie e dei tre agenti di scorta.

«Possiamo assicurare – scrivono – che siamo profondamente addolorati perché noi in Sicilia siamo innocenti. Non ci siamo macchiati di questo crimine. Queste parole vengono proprio dal nostro cuore. È un grido che vogliamo lanciare alla gente perché si sappia che all'Ucciardone ci sono molte persone che soffrono. E la sofferenza sensibilizza gli animi». Sono pochi i mafiosi rinchiusi nel carcere palermitano. Ci sono Salvatore e Antonino Madonia, i boss Galatolo, e altri uomini d'onore accusati dal pentito Francesco Marino Mannoia in attesa di processo. Non sono più di una trentina.

Gli altri? Piccoli delinquenti e soprattutto giovani tossicodipendenti arrestati perché sorpresi a vendere droga. È un segnale significativo quello che hanno lanciato: nel carcere la vita non è facile ed è ancora più dura per chi si mette contro la mafia.

Prosegue, intanto, l'inchiesta sulla strage dell'autostrada che avrà come punto di riferimento la Procura generale a Palermo. Appena il Csm avrà deciso chi comporrà il pool di magistrati – saranno sostituti procuratori di Catania e Messina distaccati alla Procura distrettuale di Caltanissetta, titolare dell'inchiesta, dove già lavorano il sostituto Francesco Polino e il procuratore Salvatore Celesti – i giudici designati si trasferiranno in città per coordinare le indagini degli investigatori della squadra mobile, dei carabinieri e della guardia di Finanza che sono aiutati da dieci agenti speciali della Fbi arrivati l'altro ieri in città per offrire la loro esperienza.

Ieri pomeriggio i colleghi italiani hanno accompagnato gli uomini del Federal Bureau of Investigation sull'autostrada della morte. Si muovono veloci, questi superagenti, tra le aule del palazzo di Giustizia e le macerie della strage, recuperando reperti, prendendo nota nei loro taccuini. Hanno strumenti che consentono di eseguire in maniera approfondita e rapida le inchieste: microspie, microtelecamere, cervelli elettronici con miliardi di dati. E mentre i poliziotti federali danno ritmo a queste indagini partite lentamente, i poliziotti palermitani, i loro sindacati, convocano una conferenza stampa per denunciare quello che non va nel sistema investigativo italiano. Sono 450 gli agenti della polizia addetti al servizio scorte. Devono proteggere circa 60 persone considerate «a rischio». Per i poliziotti «la metà di questi "obiettivi" – come vengono chiamati in gergo – non hanno bisogno della scorta che sarebbe solo uno status symbol». Sono solo 220, invece, i poliziotti della Questura che controllano il territorio.

A Palermo la tragedia dell'autostrada ha convinto la gente a giocare al lotto. Hanno puntato sull'ambo della morte: il 47 (il morto) e il 7 (ammazzato). I due numeri sono usciti sulla ruota di Palermo.

Una messa è stata celebrata, ieri, per ricordare la strage. Hanno partecipato molti magistrati. È sempre per ricordare la morte del giudice Falcone, della moglie e degli agenti di scorta, oggi, allo stadio della *Favorita*, qualche minuto prima dell'inizio della partita di calcio Palermo-Reggiana, saranno liberati in aria i palloncini tricolore che porteranno in cielo gli striscioni con i nomi delle cinque vittime. **R.F.**

La Procura di Firenze ha spedito ai magistrati di Caltanissetta gli atti sul traffico di armi che coinvolge le cosche catanesi
Intanto si scopre che la segnalazione dell'alto commissariato su un possibile attentato in Sicilia non è del 1989 ma del 1991

I giudici siciliani sulla «pista toscana» delle bombe

I magistrati siciliani che indagano sull'attentato a Falcone seguono la «pista toscana». Il procuratore Pier Luigi Vigna ha inviato loro gli atti dell'inchiesta sul traffico di armi destinate alle cosche catanesi. Smentita indiretta a Scotti: la segnalazione dell'alto commissariato di un possibile attentato ad un magistrato siciliano è del 8 luglio 1991 e non del 1989 come ha dichiarato il ministro. Vigna l'ha ricevuto l'altro ieri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Si rafforza la pista toscana per l'attentato che è costato la vita al giudice Giovanni Falcone, alla moglie e ai tre uomini della scorta. Il procuratore Pier Luigi Vigna ieri mattina in un incontro con i giornalisti ha reso noto di aver inviato al procuratore Salvatore Celesti e al sostituto Francesco Polino che indagano sulla strage di Palermo gli atti relativi al processo contro una ventina di persone accusate di associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzato al traffico di armi da guerra, di esplosivo e di congegni di elevata capacità distruttiva. Si tratta appunto dei trafficanti arrestati fra la Toscana e l'Emilia Romagna all'inizio di questo mese.

Gli atti sono stati richiesti dalla Procura di Caltanissetta. La possibilità che esista una pista toscana da seguire nelle indagini sull'attentato di Palermo è legata soprattutto ad una segnalazione ricevuta dagli inquirenti nell'ambito dell'inchiesta sui trafficanti di armi prima che il fascicolo passasse dalla Procura di Pistoia nelle mani della Dda fiorentina. Si tratta dell'ormai famosa informativa dell'alto commissariato antimafia inviata il 7 luglio 1991 al Gico di Firenze (il Gruppo Investigativo criminalità organizzata delle Fiamme gialle) che a sua volta informò le procure di Pistoia e Catania.

Viene così smentito clamorosamente il ministro degli interni Scotti che in una conferenza stampa aveva sostenuto che l'informativa risaliva al 1989. Vigna ha anche precisato che solo ieri ha ricevuto dalla Guardia di Finanza l'informativa dell'alto commissariato antimafia secondo cui si stava preparando un attentato ad un magistrato siciliano con esplosivo e congegni elettronici forniti da una organizzazione con base a Montecatini e Morciano di Romagna e legata ad un toscano, Reno Giacomelli inquisito dalla procura fiorentina. Delle indagini venne incaricato il Gico. Ma purtroppo quella informativa, come ha specificato ieri Vigna, non è mai arrivata ai magistrati fiorentini che indagavano sul traffico d'armi che riforniva il clan dei catanesi. Possibile che il Gico si sia dimenticato di quella informativa riservata? La spiegazione potrebbe essere un'altra. Il processo è approdato alla direzione distrettuale di Firenze il 28 marzo scorso con una serie di «omissis». Il fascicolo era, infatti, nato nel giugno 91, a Prato dalle indagini sulla «mafia del tessile». Poi uno stralcio era stato inviato alla Procura di Pistoia per alcuni episodi di estorsione e mentre sono in corso le indagini, luglio '91, arriva l'informativa riservata. Partono le intercettazioni telefoniche dalle quali emerge il traffico di armi. Il 16 ottobre '91 la Procura di Pistoia stralcia gli atti e il 28 marzo '91 li invia a Firenze per le indagini relative alle armi e alla droga. Nei passaggi alcune parti del processo sono state omesse. L'informazione riservata è rimasta proprio in un «omissis».

Nel processo coordinato dal sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi della direzione distrettuale antimafia, un ruolo chiave spetta a Reno Giacomelli, cinquantenne, commerciante di Pescia, ritenuto il «luogotenente» di Pietro Pace. Il nome di Giacomelli compare nella informativa riservata. Ma lui non può essere interrogato. È infatti uscito dal carcere di Pistoia per disposizione del Tribunale della libertà, un'ora prima che gli fosse notificato il nuovo mandato di cattura per associazione a delinquere mafiosa. Un mandato che secondo la magistratura doveva arrivare al carcere il giorno prima. Così per un ritardo Giacomelli è uscito dal penitenziario la stessa mattina in cui il suo nome compariva sul giornale come uno delle persone arrestate per il traffico.

I magistrati di Caltanissetta, il cui arrivo in Toscana è previsto nei prossimi giorni, non potranno ascoltare Giacomelli ma interrogheranno altre persone protagoniste del traffico di armi messo in piedi da un'organizzazione che, dalla Jugoslavia e dal Belgio, riforniva a Catania gli uomini di Nitto Santapaola con mitragliette «Uzi» israeliane, pistole cecoslovacche e bombe a mano. Lo smistamento avveniva in Toscana e in Emilia ad opera soprattutto del Giacomelli. In particolare saranno ascoltati Pietro Pace, palermitano, detenuto nel carcere di Volterra, legato alla cosca dei corleonesi che, secondo l'accusa, sarebbe il gestore occulto del traffico d'armi e due «corrieri» Salvatore Grazioso, detenuto a Livorno, parente di Giuseppe Pulvirenti, capo storico della mafia catanese, alleato di Nitto Santapaola e Salvatore Guzzetta anch'egli di Misterbianco, detenuto a Solliciano.

L'interesse dei magistrati siciliani per il processo fiorentino è legato a quell'informazione riservata dell'Alto commissariato. Secondo l'informativa il carico di esplosivo era stato mandato (o stava per essere mandato) alle cosche catanesi da Reno Giacomelli per compiere un attentato ad un magistrato siciliano.

Dunque c'era qualcuno che sapeva che si preparava un attentato ad un magistato siciliano, qualcuno sapeva che esplosivo e telecomandi sarebbero giunti in Sicilia attraverso trafficanti di armi con basi in Toscana e in Romagna, qualcuno sapeva che nella vicenda poteva essere coinvolto un personaggio toscano in contatto con le cosche catanesi. E di questo personaggio, che sul più bello è spanto uscendo alla chetichella dal carcere in circostanze sconcertanti, l'Alto commissariato antimafia aveva fornito nome, cognome e indirizzo. Ma l'informazione riservata non è arrivata alla magistratura fiorentina ma è rimasta in uno dei tanti «omissis».

Gli investigatori sono rimasti particolarmente sorpresi dalle dichiarazioni rese dal pentito Antonino Calderone che in una intervista pubblicata ieri da un quotidiano romano afferma che «anche la "famiglia" catanese, ora guidata da Nitto Santapaola, deve aver votato a favore (dell'attentato, ndr) e forse procurato l'esplosivo o la manovalanza». Proprio quella famiglia a cui i trafficanti toscani inviavano armi e esplosivi.

Manifestazioni contro la mafia in tutta Italia

ROMA. Ancora in piazza, ancora contro la mafia, ancora per ricordare Giovanni Falcone. Manifestano i cittadini di Capaci, luogo della strage. Sono un migliaio, si recano sull'austrada 29, dove è esploso il tritolo, e depongono un fiore. La «marcia di protesta» è stata indetta da Pds, Rete, Rifondazione comunista e Arci.

Di manifestazioni, ieri, è stata piena l'Italia. Assemblee, cortei, sit-in. La giornata di mobilitazione era stata promossa, tra gli altri, dalle associazioni studentesche di «A Sinistra». Tra i ragazzi in corteo, a Palermo, a Genova, a Torino, a Roma, e in decine di altre città, molti con la fascia nera al braccio. Qualcuno, poi, distribuiva resistenze elettriche ai passanti, «simbolo di una nuova resistenza».

A Genova, un serpentone ha attraversato le vie del centro. Centinaia di giovani. Duemila persone a Padova. A Roma, una delegazione dei manifestanti è stata ricevuta dal vicepresidente della Camera, Stefano Rodotà (Pds), dall'onorevole Imposimato (Pds) e dall'onorevole Galasso (Pdr). Ad essi i giovani hanno esposto l'intenzione di costituire un coordinamento nazionale «non partitico» dei gruppi giovanili contro la mafia e proposto un incontro nazionale per il 9 giugno.

Iniziative a Palermo. In una manifestazione ecologica per alunni delle elementari e delle medie, è nata l'idea di intitolare cinque scuole alle vittime dell'attentato di sabato 23 maggio. Il consiglio di amministrazione del Teatro Massimo proporrà l'assunzione presso l'ente alle vedove degli agenti Schifano e Montinaro e al figlio dell'autista di Falcone, Giuseppe Costanza, tuttora ricoverato in ospedale.

Dalla Chiesa: «La proposta di riaprire il concorso è un attentato allo Stato di diritto»

Martelli: «Non ho mai candidato Borsellino» Sulla superprocura cresce il dissenso

ENRICO FIERRO

ROMA. Bisognerà attendere l'incontro tra Martelli e Galloni, previsto forse per domani, per capire se le nebbie sulla riapertura del concorso a superprocuratore antimafia sono destinate a diradarsi oppure no. Per il momento è solo polemica. Italica polemica, in un paese che non riesce a rinunciare a dividersi neppure nei momenti più tragici.

Iniziamo con Martelli: «Il ministro non ha mai avanzato la candidatura del procuratore Borsellino a capo della Dna», si legge in un comunicato diffuso ieri dagli uffici di Via Arenula. Il Guardasigilli ha solo chiesto al Csm la riapertura del concorso per quell'incarico, e si rifiuta «categoricamente di indicare candidature». Tant'è, ai cronisti non rimane altro che prendere atto, ricordando, però, che era stato il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti giovedì scorso a fare intendere chiaramente che la candidatura di Borsellino veniva avanzata da lui e dal suo collega di governo Martelli. Un infortunio? Una rivelazione intempestiva? Comunque un annuncio clamoroso (lo stesso Borsellino disse: «Fate riaprire i termini, poi si vedrà»), che suscitò una serie di reazioni negative (tutte centrate sulla legittimità della riapertura del concorso), dalle quali il giudice Borsellino è uscito indenne solo grazie alla stima che raccoglie in tutti gli ambienti del mondo giudiziario.

La proposta di Scotti e Martelli «è un attentato allo stato di diritto», così Nando Dalla Chiesa, parlamentare della Rete in un dibattito in memoria del giudice Falcone ieri a Bari. La suprerprocura – è il ragionamento di Dalla Chiesa – non è necessaria, e comunque lo stesso Falcone l'aveva concepita «in modo diverso da come sta per essere realizzata». Il nuovo organismo, ha aggiunto il magistrato Nicola Magrone presente al dibattito, «è la tomba di ogni possibilità di reazione contro la mafia e la corruzione, perché è la riduzione ad unità delle torri di comando».

Completo dissenso sulle richieste di Scotti e Martelli dalla Calabria, dove il Siulp (sindacato unitario di polizia) si è espresso contro la napertura del concorso al vertice della Dna. In una lettera ai ministri dell'Interno e della Giustizia, i poliziotti calabresi sottolineano come ancora una volta, «nonostante ci si trovi di fronte a un evento di estrema gravità come la strage di Capaci, si registrano tatticismi e divisioni». Eppoi, continua la lettera, «le continue schermaglie rischiano di indebolire ed esporre un magistrato come Agostino Cordova (indicato dalla commissione incarichi direttivi del Csm come superprocuratore, ndr) che alla pari del giudice Falcone combatte una battaglia non meno insidiosa e pericolosa».

Del giudice ucciso a Palermo insieme alla moglie e ai tre agenti della scorta, parla Giuseppe Di Federico, direttore dell'istituto di riecerche sui sistemi giudiziari del Cnr. Ricorda un colloquio nel quale Falcone gli confidò l'intenzione di insistere nella candidatura nonostante le difficoltà, «come atto di responsabilità nei confronti di tutte le persone che avevano rinunciato a concorrere a causa della sua presenza». Ora, prosegue Di Federico, bisogna riaprire i termini, «perché il concorso è obiettivamente falsato in termini di pubblico interesse: c'è gente molto qualificata che potrebbe tornare in lizza e dare la possibilità al Csm di scegliere tra più candidati». Un appello al buon senso viene dal professor Giandomenico Pisapia, uno dei «padri» del nuovo codice di procedura penale. «Credo proprio – ha detto il giurista – che alla fine Martelli e Galloni si incontreranno e troveranno una via d'uscita».

Ma come si immaginava Giovanni Falcone nel ruolo di superprocuratore? Lo rivela l'Espresso nel numero in edicola oggi, che pubblica l'intervento che il giudice palermitano fece il 22 febbraio scorso davanti alla prima commissione del Csm. «Il procuratore antimafia deve rendere effettivo il coordinamento delle indagini, garantire la funzionalità della polizia giudiziaria e assicurare la completezza e la tempestività delle investigazioni».

«Troppi rischi» e Falcone disse no ad un film

LONDRA. Giovanni Falcone rinunciò, nel 1990, a partecipare ad un filmato della tv britannica in cui avrebbe dovuto interpretare se stesso perché temeva per la sua vita. Secondo il giornale inglese Sunday Mirror, il magistrato si tirò indietro solo tre settimane prima della realizzazione del film e venne sostituito da Leoluca Orlando che accettò a comparire a patto che le scene fossero girate in assoluta segretezza.

Il filmato, prodotto dalla Central Tv, fa parte di un programma a episodi dal titolo «Root into Europe» e racconta il viaggio e le esperienze in vari paesi dell'Europa di una coppia di coniugi. Il produttore ha raccontato al giornale che Falcone annunciò che doveva rinunciare perché era stato consigliato «di non dare troppo nell'occhio».

I penalisti contestano le misure antimafia annunciate

«No a leggi d'emergenza» Avvocati contro il governo

ROMA. Piacciono ad alcuni, dispiacciono ad altri, le «leggi speciali» annunciate due giorni fa dal governo. Dispiacciono, soprattutto, agli avvocati penalisti.

Lo hanno detto chiaramente, ieri, a Brucoli, provincia di Siracusa, dove si sta svolgendo il quarto congresso nazionale dell'Unione camere penali. Giuseppe Frigo: «Siamo alle solite. Sull'onda dell'emozione si perde di vista il senso globale ed unitario del nuovo codice di procedura penale. Lo si stravolge nei principii e nei contenuti. Si ricorre a una legislazione d'emergenza che tanti danni ha arrecato nel passato». Giuseppe Frigo è uno dei padri del nuovo rito processuale, entrato in vigore tre anni fa, e che ha sostituito il modello inquisitorio con quello accusatorio. In pratica, ora, le prove non si costruiscono prima del processo, durante le indagini, ma in aula, nel corso del dibattimento. Accusa e difesa lottano ad armi pari, le garanzie, per l'imputato, sono maggiori. Il governo, secondo quanto annunciato dai ministri della Giustizia e dell'Interno, vuole apportare alcune, sostanziali, modifiche al nuovo codice. Le modifiche riguardano, soprattutto, la durata delle indagini e la formazione della prova. Delusi, gli avvocati. Gaetano Pecorella, vice-presidente dell'Unione: «Martelli dice che dimostrerà alla mafia come l'assassinio di Falcone sia stato il suo peggior affare. Noi diciamo che faremo di tutto perché questo ignobile assassinio non si trasformi in un buon affare per una classe politica del tutto priva di credibilità». I penalisti temono che il governo, nei fatti, butti via «una conquista di civiltà giuridica».

Piacciono, invece, le misure annunciate dal governo, al socialista Salvo Andò e al neo-segretario del Psdi Carlo Vizzini. Il primo dice: «Questi provvedimenti sembrano adeguati alla gravità della situazione. C'è solo da registrare che, ancora una volta, misure necessarie da tempo vengano preso l'indomani di un delitto che ha sconvolto l'opinione pubblica».

Vizzini, invece, ha scelto un altro modo per esprimere le proprie idee. Ha scritto una lettera a Martelli. Vi si legge: «È tempo che in Italia si ritorni a far sentire ai delinquenti che lo Stato esiste e che è in grado di infliggere le sanzioni minacciate». «Sono necessarie alcune modifiche del nuovo codice, per rendere più utili i risultati delle indagini preliminari, consentendo in dibattimento l'uso di qualche elemento di prova scritta».